

Maddalena Spagnolo, *Pasquino in piazza. Una statua a Roma tra arte e vituperio*, Campisano Editore, Roma 2019, pp. 228 (con 16 tav. col. e 70 tav. b/n), € 40.

Credo – crediamo – che tra i compiti di una rivista scientifica rientri quello di segnalare studi e ricerche di livello, indipendentemente da (o comunque prima di) ogni più specifica e specialistica prossimità disciplinare. E il volume che qui si presenta risulta di assoluta qualità sotto ogni punto di vista

(veste editoriale inclusa), dalla padronanza della pur ampia bibliografia alla composta ragionevolezza tanto dei giudizi quanto delle ipotesi ricostruttive e interpretative. Se sulla rilevanza simbolico-politica della statua di Pasquino a Roma, e della rete di rapporti cui per metonimia essa rinvia, è stato già scritto molto, Spagnolo – che di formazione è una storica dell'arte e in particolare una specialista nel campo della letteratura artistica – riesce nel compito tutt'altro che agevole di approfondire molto opportunamente percorsi già tracciati e di rendere evidenti nessi e implicazioni finora scarsamente considerati, quando non del tutto ignorati. Oggetto dell'opera è lo studio delle sovrapposizioni, di origine e natura molto varie, tra la statua di Pasquino come manufatto (a sua volta considerato, primariamente o esclusivamente, ora come preclara scultura ora come elemento folclorico) e il personaggio che da essa è venuto via via plasmandosi in forme autonome tanto nell'immaginario quanto nella realtà. Un'indagine che spazia mirabilmente dalla iconografia alla storia letteraria, dalla topografia all'archeologia. Un'indagine, soprattutto, che ha l'ulteriore pregio di voler offrire una risposta a una questione tutt'altro che secondaria: per quali ragioni fu proprio questa statua a imporsi come la statua parlante per eccellenza, in una costitutiva ambiguità di usi e significati?

Al di là della commendevole qualità della ricerca, tuttavia, vi è un'ulteriore ragione, in questa sede più stringente (ammesso che la romanistica non lo sia di per sé), che giustifica l'invito alla lettura del testo, ed è l'esortazione – quasi un appello che l'autrice rivolge – a un approccio multidisciplinare per lo studio di questo come di altri fenomeni di immediata rilevanza (anche) politico-sociale. Detto altrimenti, l'oggetto del volume, vale a dire un manufatto di “forma aperta, mobile, suscettibile di infinite variazioni” (p. 15), può essere inteso come uno dei più chiari e convincenti esempi di come un insieme di pratiche relative a un oggetto (incluso il loro potenziale di significazione anche in chiave identitaria) possa essere declinato in forme e versioni finanche contraddittorie senza che muti null'altro se non il punto di vista, l'*intentio* in senso fenomenologico, la disposizione interazionale dei singoli (cittadini, avventori, viaggiatori, libellisti, ecc.). In questo senso, Pasquino – statua, simbolo, personaggio – incarna la quintessenza delle inesauribili – il che, lo si specifica per evitare spiacevoli incomprensioni, non significa affatto infinite – potenzialità di risignificazione di un oggetto quale punto di incontro e di equilibrio, sempre precario, tra grandezze vettoriali compresenti e in competizione nell'agone sociale. Ecco allora che “una statua □disambientata□, che trova proprio nello straniamento delle sue inattese metamorfosi il viatico per instaurare un dialogo con l'attualità” (p. 8), racchiude in sé, e restituisce, una costitutiva molteplicità di significati, che il più delle volte assumono le proteiformi vesti di una connaturata ambiguità (una categoria,

quest'ultima, la cui rilevanza e il cui potenziale trasformativo appaiono ancora colpevolmente sconosciuti nel campo della filosofia politica).

A cominciare da quella forse più originaria, in chiave tanto storica quanto simbolica, che vuole questo torso pressoché informe vestito a festa e ricoperto (materialmente) di elogi in onore del pontefice regnante e *al contempo* sorta di bacheca marmorea per invettive e lazzi anonimi contro lo stesso papa e gli ambienti di curia più in generale. Ma le sovrapposizioni, come si accennava, sono numerosissime e le più varie: è Pasquino (un barbiere? un maestro? un oste? un sarto?) ed Ercole, è un popolano e un veggente, un papista e un giacobino, un teologo e un eretico, Aretino e Sadoletto, un incorruttibile disvelatore del vero e un malfido satanasso propalatore di dicerie e menzogne, una deformità anatomica e un capolavoro scultoreo, un accademico e un satiro, un vessato e un fustigatore, diffusore muto di testi provenienti da un filone colto di tradizione umanistica e arlecchino cartaceo vestito dei più prosaici (e spesso più prosastici) borbottii popolari. Va da sé che i riflessi di tale caleidoscopica multiformità costituiscono altrettanti moltiplicatori di processi ed effetti trasformativi.

Tempi e luoghi partecipano ovviamente di questa polisemia. Se Pasquino debutta, in età moderna, nella ricorrenza di San Marco Evangelista, un altro 25 aprile (nel 1509 è pubblicato il primo opuscolo anonimo dei *Carmina ad Pasquillum posita*, ma l'istituzione della festa è con ogni probabilità da retrodatare di un quindicennio), assumendo di anno in anno fattezze diverse (e il più delle volte pagane: esordisce nelle vesti di Giano, per dire, ma gioca al fondo una sottaciuta familiarità con i simulacri di Priapo posti anticamente a guardia degli orti), è tuttavia di lì a poco che il turibolo lascia il posto allo stilo e il destinatario dell'encomio diviene l'oggetto delle più feroci e – com'è proprio di tutte le più ambigue – efficaci invettive. Invettive inizialmente di origine curiale, in quella che si profilava come una non sottaciuta disputa tra correnti interne alla Chiesa (uno scontro che presto vira in vere e proprie pratiche di *character assassination*), per poi assumere, con il propagarsi della Riforma, le forme più drammatiche di uno scontro tra fazioni, fino alla messa al bando di ogni iniziativa e componimento di natura satirica, soprattutto nel periodo della piena Controriforma, da parte delle stesse gerarchie ecclesiastiche. Ancor più articolato il dialogo tra la statua e l'abitato circostante, tra il piedistallo e la piazza nello specifico, esito, sempre rimaneggiato e dunque provvisorio, di un rapporto di consustanzialità (lo spiazzo in cui si trova identifica Pasquino come tale non meno di quanto il secondo delimiti simbolicamente il primo). Troppo complesso sarebbe qui ripercorrere le tappe della stratificata e plurisecolare trasformazione urbanistica che ha nella statua di Pasquino il perno centrale, e da un certo momento in avanti anche il punto

di fuga; si è quindi costretti, per ragioni di spazio, a rimandare alla felicissima trattazione che si dispiega per tutto il secondo capitolo (pp. 69-123).

Com'è evidente – un tema, questo, lasciato in ultimo perché più immediato (ma tutt'altro che banale nel suo dispiegarsi) – l'aspetto mutilo della statua ha contribuito enormemente a quel processo di continua risemantizzazione che può a buon diritto considerarsi il tratto distintivo di Pasquino e che qui si assume a simbolo delle potenzialità trasformative connaturate a ogni oggetto, pratica, contesto. È già l'avvolgente fastosità della penna di Giovan Battista Marino a fissare il canone di una voce tanto più schietta quanto più consunta appare la materia che la contiene: se ancor oggi l'iconografia della statua è oggetto di disputa tra gli studiosi (un possente Ercole intento in una delle sue fatiche o Menelao che sorregge affranto Patroclo (o Aiace Achille?) sono le due ipotesi più gettonate), a rilevare è qui la componibilità dei resti del gruppo marmoreo con un insieme assai ampio di modelli possibili, funzionali alla logica di potere (o di contropotere, ma nel caso di Pasquino, lo si sarà capito, possiamo agevolmente sostituire la disgiunzione con una congiunzione) che si intende di volta in volta far valere. Anche qui non si può far altro se non rimandare al testo per una puntuale considerazione dei vari riflessi del polimorfismo semantico della statua, cui sono tutt'altro che estranee le varie ricostruzioni delle vicende legate al suo rinvenimento, sin da quando appare come un mero torso semisepolto nel terreno che funge da occasionale lastricato per non infangarsi i piedi, se si presta fede alla tarda cronaca di Fulvio Francesco Frugoni (siamo nel 1687, a quasi due secoli dunque dal rinvenimento). E che le vicende del dissotterramento siano tutt'altro che irrilevanti (veridica o meno che sia la loro ricostruzione) è dimostrato dal chiaro rimando metaforico al tema della verità (sepolta, com'è d'uso), ma qui con un di più di senso che ci permettiamo di sottoporre al vaglio dell'autrice: in questo caso non si tratta solo di calpestare la verità, ma anche di assicurarsi la sua non-emersione, consci come si è che a quel punto il fango che essa riesce a isolare finirebbe per imbrattare tutto e tutti; una ipotesi che per chi ha familiarità con la raffinatissima pratica della dissimulazione di età secentesca, e non solo nella trattatistica, potrebbe apparire meno cervelotica di quanto una sua decontestualizzazione indurrebbe a ritenere.

È dunque accogliendo l'invito a una cooperazione tra discipline e saperi diversi, formulato in maniera esplicita e convinta da Spagnolo, che si vuole qui concludere la rapidissima disamina di un testo che, al di là dello specifico tema trattato, delinea una metodologia (e una disposizione) di ricerca sommamente raccomandabili. In fondo, l'imperscrutabile mutismo del Pasquino abbigliato da Ercole trionfante su ordine del suo "protettore", il cardinale Oliviero Carafa, in quel 26 agosto del 1492, giorno della presa di possesso un Alessandro VI Borgia, rappresenta una delle più elo-

quenti e concrete esemplificazioni di quella nozione di eccedenza di senso che altrimenti rischia di apparire nulla più che una ineffabile fantastiche-
ria alchemica: è proprio nel momento in cui, nel percorrere la *via papalis* (e al tempo lo slargo di Parione era uno snodo ben più centrale di quanto non appaia oggi), il neoeletto pontefice incontra lo sguardo scavato di Pasquino che il rimando classico a Ercole come emblema della Fortezza e finanche prefigurazione di Cristo stinge beffardamente nel capzioso richiamo allo stesso Ercole quale *exemplum virtutis*, uno schiocco di frusta che non sarà certo sfuggito a un papa simoniamente eletto, tanto più da parte del diretto antagonista nel conclave appena concluso. Sia detto, davvero in conclusione, senza alcun intento polemico: potrebbe darsi il caso che simili (apparenti) *détours* per le lande dei significati sociali (e dei processi di istituzionalizzazione che li rendono vigenti), all'interno di un determinato contesto culturale, possano contribuire maggiormente alla causa e allo statuto della filosofia politica di altri, benvenuti e non meno interessanti, discorsi circa il populismo, la disintermediazione e la crisi della rappresentanza.

Andrea Salvatore